

il compito di mutare il volto delle ormai logore strutture storico-sociali emergenti, con l'edificazione del regno del superuomo. Ma proprio qui, nel concetto di superuomo, viene alla luce l'intrinseca debolezza del pensiero nietzscheano: secondo il Puy, la figura del superuomo, così come è prospettata da Nietzsche, appare in realtà quella di un uomo soprannaturale, un uomo nello stato di grazia (pp. 177-178); ora, la negazione di Dio toglie la condizione assoluta della possibilità del superuomo, così come quella medesima negazione conduce a radicale infondatezza il pensiero metafisico di Nietzsche (pp. 250-251), sì che in ultima analisi la sua posizione immanentistica viene assimilata a quella della Rivoluzione Francese e del socialismo, che pure, per certi aspetti, egli sottopone a critica (p. 116).

Se le conclusioni critiche del saggio appaiono a volte affrettate, lo studio storico del pensiero nietzscheano raggiunge un buon livello di chiarezza e precisione documentaria.

Il saggio si chiude con un'ampia bibliografia (pp. 255-266), i cui contributi sono utilmente sfruttati lungo l'intera esposizione.

m.f.o.

ROBIN G. COLLINGWOOD, *Il concetto della storia*, Milano, ed. Fabbri, 1966. Un vol. di pp. 360.

Dalla pubblicazione del suo primo saggio, *Religion and Philosophy* (1916), alla data della sua morte (1943) l'opera del Collingwood fu vastissima e ricca di interessi. Eppure, i problemi che l'agitavano, dalla religione all'estetica, dall'archeologia alla storia dell'arte, sembrano raccogliersi quasi sempre attorno al tema fondamentale della storicità. E per molti anni il pensatore inglese cercò di elaborare, nel segno della storia, uno sfondo unitario delle proprie indagini: l'opera, iniziata nel 1936, non fu mai conclusa. Nel 1946, tre anni dopo la morte dell'autore, T. M. Knox pubblicò col titolo *The idea of History* quanto era arrivato ad una forma compiuta nella ri-

cerca del Collingwood: ai manoscritti, raccolti nella duplice direzione della teoria e della storia della storiografia, furono aggiunte due conferenze tenute nel 1935 e nel 1936 (i primi due capitoli degli *Epilegomena*), già edite, ed una recensione sul Bury già apparsa nella « *English Historical Review* ». Domenico Pesce, pur elevando alcuni dubbi sulle scelte del curatore inglese, ha ora tradotti e commentati gli scritti raccolti da Knox.

Lasciando da parte il desiderio di un rinnovato esame degli inediti collingwoodiani, dobbiamo essere grati alla buona fatica del Pesce: una notevole lacuna è finalmente colmata nella lettura italiana del pensiero contemporaneo. L'opera del Collingwood è, del resto, profondamente legata alla filosofia italiana del primo Novecento, in particolare al Croce, di cui riportò in inglese scritti fondamentali (*La filosofia di G. B. Vico, Contributo alla critica di me stesso, Aesthetica in nuce*). Si potrebbe, anzi, sottolineare che lo sforzo più rimarchevole, e per noi più interessante, del filosofo inglese fu nel tentativo di mediare la propria tradizione empiristica con quella dello storicismo idealistico. E, se anche la mediazione fu talora alquanto posticcia, come ben nota il Pesce nella sua lucida introduzione, il tentativo di Collingwood rimane un nodo non trascurabile nella filosofia inglese contemporanea.

Sulla via di questa considerazione ci limitiamo a segnalare un solo aspetto, quello che ci sembra centrale.

L'esercizio storiografico, inteso sempre come lettura di un divenire che è essenzialmente storia del « pensiero » (nel senso hegeliano del termine), è raccolto dal Collingwood nel rischiaramento del presente storico: storia, dunque, come contemporaneità, al limite come ricostruzione creatrice del passato. D'altra parte, ciò che in tal senso Collingwood chiama « immaginazione storica », è poi temperato nell'esigenza del rispetto filologico dei documenti: libera e creativa, la ricerca storica deve però pur sempre riferirsi ad oggetti, a dati di un concreto passato. Insomma, la conclusione cui perviene il filosofo inglese è che lo storico non si esaurisce nel documento, comun-

que indispensabile nella sua proprietà rivelativa, ma piuttosto lo ricostruisce, lo interpreta, lo valorizza sulla base della propria personale problematicità. A questo punto, in nome di che può essere evitata una sorta di relativismo storiografico? Il rifiuto collingwoodiano di una prospettiva metafisica o di un discorso sull'essere rendono problematica ogni risposta od inevitabile l'oscillazione fra l'affermazione storicistica e l'esigenza di un riguardo empiristico alla realtà del

passato. E', però, da ritenere l'avvertimento conclusivo del Pesce: gli stessi difetti, le stesse inconseguenze del Collingwood nascono spesso dalla ripugnanza per « le comode soluzioni aprioristiche » (pp. 26-27). Il lettore dovrà allora accostare quest'opera, per altro incompiuta, come un nodo di confluente teoretiche, come centro ricchissimo di suggestioni e di spunti teoretici.

v.m.